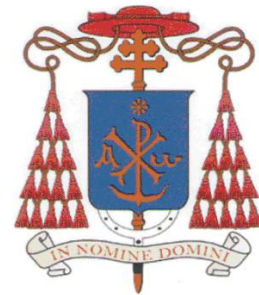





CARITAS
Diocesana Napoli



***“Fare strada ai poveri,
senza farsi strada”***

Quale opzione preferenziale
per i poveri nella Chiesa di Napoli

Convegno Diocesano

Sabato 19 Febbraio

2011 ore 9.00

Parr. SS. Pietro e Paolo

Via Attila Sallustro-Ponticelli

ATTI DEL CONVEGNO

A cura dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Diocesi di Napoli

“Fare strada ai poveri, senza farsi strada”

Fare strada ai poveri senza farsi strada

di Sua Emin.za Card. Crescenzo Sepe

Il nostro essere qui, oggi, così numerosi - parroci, decani, diaconi, operatori pastorali, volontari - testimonia il nostro impegno di cristiani che, spinti dall'Amore per Cristo, incarnano la Parola di Cristo trasformandola tutti i giorni in Carità. Se non fossimo Carità, se non agissimo la Carità, non ci potremmo dire cristiani.

Sono i gesti di aiuto, quotidiani e nascosti, verso i fratelli e le sorelle in difficoltà che danno senso e significato alla parola Carità, evidente anche nello stemma della Caritas. E, poi, c'è lo stile Caritas da difendere e migliorare sempre: ascoltare e aiutare per sollevare dal bisogno e non fare solo assistenza.

Il Signore stesso ci dice che incontriamo personalmente Lui nel servizio che offriamo ai fratelli: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36).

L'intervento immediato certamente serve ma non basta; ci vuole qualcosa in più. Bisogna entrare in relazione, in contatto con l'altro, offrirgli aiuto così da percorrere insieme la strada per la sua promozione e per l'arricchimento di chi tende la mano. Stare accanto a chi soffre è una scelta e un'esperienza che ci offre l'occasione di riflettere su tanti aspetti della nostra vita. Chi di noi non è povero? chi di noi può dire di non avere bisogno dell'altro? nessuno può dire "io non ho bisogno di te"; questo è il principio, la riflessione che ci deve guidare, quando organizziamo la Caritas diocesana, decanale, parrocchiale, familiare.

Praticando e vivendo la Carità come Pastore di questa Santa Chiesa, esorto caldamente tutti e, in particolare, i miei cari sacerdoti ad impegnarsi, a *vivere una santità incarnata*, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II; come abbiamo potuto

sperimentare in questo anno giubilare, seguendo la tradizione di quella “scuola di santità napoletana” rappresentata da S. Tommaso d’Aquino, da S. Alfonso M. de’ Liguori, dal venerabile nostro predecessore, Sisto Riario Sforza, da S. Giuseppe Moscati, da S. Gaetano Errico e dal beato Vincenzo Romano.

Una santità presbiterale che nasce, si forma e si realizza nel tempo e nei luoghi dove si vive e si opera. (Papa Paolo VI, Discorso della beatificazione di Vincenzo Romano del 17 novembre 1963).

Da questo fondamentale orientamento, scaturisce la necessità della “conversione pastorale”, che richiede di passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione permanente, come ci esorta anche la Chiesa italiana (cfr. CEI Comunicare il Vangelo in mondo che cambia, n 14). Dobbiamo, cioè, uscire dalle nostre mura e andare nelle strade per condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, soprattutto dei più poveri. La Chiesa di Napoli non può che porre la sua tenda là dove la sua gente vive e soffre, ama e spera. Il Cristo, che si è fatto uomo ed è venuto a farsi servo dell’umanità, è la strada della missione da percorrere.

Col Giubileo, ci avviciniamo di più alle case della nostra gente, certamente con fiducia, ma anche con il timore di invadere campi che non sono nostri, ma che ugualmente ci appartengono perché riguardano da vicino la vita dei nostri fratelli, delle loro famiglie, dei giovani, dei padri e delle madri che stentano sempre più ad assicurare il pane quotidiano per il lavoro che viene a mancare.

Ma la Chiesa non può supplire alle mancanze di chi, invece, ha il dovere di dare risposte concrete ai tanti bisogni che si fanno sempre più urgenti.

È questo il grande compito della politica; la sua funzione è insostituibile servizio; essa è il più alto “servizio alla Carità”, secondo una celebre espressione di Paolo VI.

La nostra Chiesa testimonia la Carità di Cristo attraverso la Caritas

parrocchiale, decanale e diocesana, nelle forme richieste, secondo quella nuova “fantasia della Carità”, di cui ci ha parlato il beato Giovanni Paolo II.

E per mettere in pratica il comandamento dell'amore nella vita quotidiana, vi invito, cari fratelli e sorelle, ad andare nelle strade, a bussare alle porte dei palazzi, dei bassi, ricordando che è povero non solo chi ha un bisogno materiale ma anche chi soffre di solitudine, di depressione, chi dipende da abitudini sbagliate, da sostanze dannose, da vizi distruttivi. Andate e portate la bellezza, la grazia e il volto luminoso e bello di Dio: più apriamo le porte alla Carità, più ci avviciniamo a Dio stesso. Affido il vostro impegno alle cure della Madre Celeste, A' Maronn v'accumpagn!

CRESCENZIO SEPE Arcivescovo di Napoli dal 1 luglio 2006, creato e pubblicato cardinale da Papa Giovanni Paolo II nel 2001. E' autore di alcune pubblicazioni a carattere teologico e pastorale. Tra queste: «La dimensione trinitaria del carattere sacramentale», edito dalla Pontificia Università Lateranense; «Persona e storia. Per una teologia della persona» e le recenti «Rapporto sulla missione» e «Dio disse: Facciamo l'uomo».

Saluto di Don Vincenzo Cozzolino

Il mio cordiale saluto a tutti e grazie per la vostra presenza.

Abbiamo l'onore di avere con noi oggi il nostro Arcivescovo che ha voluto paternamente esserci accanto e per questo gli esprimiamo la nostra filiale riconoscenza.

Per riflettere insieme, confrontarci ed arricchire le nostre esperienze, ascolteremo la relazione di don Luigi Ciotti, che ci illustrerà come “difendere i deboli” nella società odierna: e chi meglio di lui potrebbe farlo, visto lo spessore della persona e la sua testimonianza di vita.

Subito dopo ci porterà la sua testimonianza, una persona che, non soltanto qui a Napoli non ha bisogno di presentazione, il grande don Elvio Damoli, che ci illustrerà il cammino della **Caritas parrocchiale come organismo pastorale istituito per animare la parrocchia** e con l'obiettivo di aiutare tutti a vivere la testimonianza della Carità, non solo come fatto privato, ma come esperienza comunitaria, costitutiva della Chiesa.

L'idea stessa di Caritas parrocchiale esige, **una parrocchia "comunità di fede, preghiera e amore"**. Questo non significa che non può esserci Caritas dove non c'è "comunità", ma si tratta piuttosto di investire, le poche o tante energie della Caritas parrocchiale nella costruzione della "comunità di fede, preghiera e amore". Come se la testimonianza comunitaria della Carità fosse insieme la meta da raggiungere e il mezzo, (o almeno uno dei mezzi), per costruire la comunione. Un esercizio da praticare costantemente.

Cosa ci si aspetta dalla Caritas parrocchiale?

Ogni parrocchia, che è volto della Chiesa, concretizza la propria missione attorno:

- all'annuncio della parola,
- alla celebrazione della grazia,
- alla testimonianza dell'amore.

È esperienza comune che ci siano, in parrocchia, una o più persone che affiancano il parroco nella cura e nella realizzazione di queste tre dimensioni. Sono gli "operatori" pastorali, coloro che "fanno" (opera) concretamente qualcosa. Dopo il Concilio Vaticano II, la pastorale si arricchisce di una nuova figura: colui che *"fa perché altri facciano"*, o meglio, *"fa, per mettere altri nelle condizioni di fare"*. È **"l'animatore pastorale"**.

La Caritas parrocchiale, presieduta dal parroco, è costituita da figure di questo tipo: un gruppo di persone che aiuta il parroco sul piano dell'animazione alla testimonianza della Carità più che su quello operativo di servizio ai poveri. L'obiettivo principale è partire da fatti concreti – bisogni, risorse, emergenze – e realizzare percorsi educativi finalizzati al **cambiamento concreto negli stili di vita ordinari dei singoli e delle comunità/gruppi**, in ambito ecclesiale e civile (animazione).

Come lavorare per un così alto obiettivo?

L'esperienza e la riflessione avviata negli ultimi anni portano a definire alcuni elementi cardine su cui fondare il lavoro di ogni Caritas anche in parrocchia:

la definizione dei destinatari/protagonisti del servizio di animazione: i poveri, la Chiesa e il territorio/mondo **un metodo di lavoro basato sull'ascolto, sull'osservazione e sul discernimento, finalizzati all'animazione.**

Centrare **sull'animazione e sul metodo pastorale** il mandato della Caritas, ridimensionando le aspettative sul piano operativo, svincola la possibilità di costituire l'organismo pastorale dalle dimensioni e dalla situazione della parrocchia. In ogni contesto, infatti, seppure con modalità diverse, è possibile promuovere la cura delle relazioni, la conoscenza del contesto, la possibilità di scegliere insieme come agire, alla luce della missione della Chiesa nel mondo.

Don Tonino Bello diceva: *"Dobbiamo ritornare ad essere tutti, la Chiesa del grembiule, è l'unica strada che ci porta alle sorgenti"*

della nostra regalità è l'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità ”.

Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti.

Cari amici oggi, introducendo questo Convegno, vorrei farmi aiutare da un brano evangelico molto conosciuto, quello del “Buon Samaritano”.

“Un Samaritano che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino..”Lc. 10,33-34

Il Servizio nasce da una forte carica spirituale. Noi tutti siamo in viaggio come il buon Samaritano; il viaggio della nostra vita è una grande occasione da non perdere, un viaggio da percorrere non nell’egoismo, nel pensare a realizzare solo noi stessi esaltando la cultura dell’effimero e dell’edonistico ma aprendo, spalancando gli occhi davanti ai drammi della vita.

“Passandogli accanto” ... Non si può servire, fare esperienza di volontariato da lontano senza sporcarci le mani. Questo brano del Vangelo mi ha sempre scosso dentro, mettendo a nudo la mia fede, mettendo in evidenza le mie povertà, i miei egoismi, i miei limiti.

“Lo vide”... Quante volte abbiamo chiuso gli occhi, le orecchie davanti al grido dei poveri. Il vero servizio come cristiani è vedere il fratello con occhi nuovi, con gli occhi del Vangelo. *Qualunque cosa avete fatto ad uno di questi miei fratelli piccoli l’avete fatto a me*”. Gesù ci insegna *“amatevi come io vi ho amati”*; si è fatto samaritano, compagno di viaggio, si è messo al nostro servizio, ha lavato i piedi agli Apostoli, ha guarito i malati, sanato i peccatori, toccato i lebbrosi, ha condiviso la vita degli emarginati, è diventato un barbone. *“Gli uccelli il loro nido, e le volpi le loro tane, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”*.

“Ne ebbe compassione” ... Colui che si apre al servizio è chiamato ad avere un cuore pieno di compassione, sensibile, una compassione che ci porta alla continuità del servizio. La Carità cristiana non è frutto di una emotività passeggera; deve diventare nuova mentalità, stile di vita. Compatire significa soffrire insieme, condividere le difficoltà del nostro prossimo.

“Gli si fece vicino”... Il vero servizio è creare con il fratello una relazione, ascoltarlo, stimarlo, incoraggiarlo, abbracciarlo! Il volontariato non è un mestiere, un hobby, un mettere a tacere la nostra coscienza, un sentirci bene perché abbiamo fatto qualcosa per gli altri **“Si ha più gioia nel dare che nel ricevere”**. Att. 20,35

“Gli fasciò le ferite” ... Il vero volontario è colui che non si ferma solo ad avere compassione, a vedere l'altro in difficoltà ma si impegna concretamente a risolvere, per quanto è possibile, i suoi problemi.

“Versandovi olio e vino”... Davanti alle povertà, alle sofferenze, ai drammi degli uomini, siamo chiamati a consolare, a trasmettere fiducia, speranza, gioia. San Francesco direbbe: **“O Signore, fa che io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare”**.

“Va e fa anche tu lo stesso”... **“Se vedi la Carità - scrive S. Agostino - vedi la Trinità”**.

Buona mattinata e tanta gioia ...!

ENZO COZZOLINO Direttore della Caritas Diocesana di Napoli dal luglio 2010. Dottore in Teologia con una tesi sull'opera e il pensiero di don Tonino Bello. Ha organizzato e animato diverse e significative esperienze missionarie in Bosnia, Brasile, Guatemala e Romania.

La strada maestra di vita

di Luigi Ciotti

La Carità che siamo chiamati a testimoniare come uomini e uomini cristiani incrocia ogni giorno la strada. La strada ha una sua carica di umana sofferenza, ha una sua spiritualità. E' un patrimonio di volti, storie, sguardi e il confronto con la strada non è per noi una scelta possibile tra le altre, è un percorso obbligato. La strada deve tornare ad essere il riferimento simbolico e operativo di ogni esperienza cristiana. Non è il solo luogo dove vivere un'esperienza cristiana ma è il luogo in cui si esprime tanto la povertà delle persone – non solo materiale, anche di senso, significato e valore – quanto la liberazione delle persone. La società odierna con i suoi travagli ci chiede, ieri come oggi, di esserci, di impastarci con la storia, di uscire dai nostri recinti e per questo la strada ci aiuta, ci educa all'autenticità, ad accogliere l'altro e riconoscerlo.

Sulla strada si impara; nel 1972 l'arcivescovo padre Michele Pellegrino, ordinandomi sacerdote, mi affidò il popolo della strada. E per me è stato un grande privilegio e un dono; non sono stato mandato a insegnare a chi è sulla strada, ma ad imparare che la Chiesa deve saper riconoscere i volti delle persone. La strada è il luogo dove ogni sapere cozza contro i suoi limiti. E' un luogo di educazione permanente. Richiede conoscenza, ma diffidate di chi crede di aver capito tutto. La strada ci impone un continuo ascoltare e interrogarci. Oggi vedo un grande peccato: la mancanza di profondità, perché c'è bisogno di una volontà di sapere che sappia scendere in profondità, perché se si scende in profondità si sale in altezza. Abbiamo bisogno di più conoscenza, di più verità e di più denuncia. Il cardinale Ballestrero, quando era presidente della Cei disse a Loreto, alla presenza del Papa:

“ Siamo chiamati non solo a un'accoglienza pura e semplice, ma

anche ad una ricerca intraprendente: andare dove ci sono quelli che da noi non vengono”.

La strada ci chiama tutti per nome. I principi non possono essere un alibi per tentennare. Guai se in nome di un principio non si accolgono le persone. Purtroppo, oggi i pregiudizi resistono. Non vergogniamoci di camminare con Dio: con gli immigrati, le ragazze sfruttate, i carcerati, i disabili. La strada ci ricorda che gli altri siamo noi. E l'incontro con gli altri non è fatalità né caso. E' un dono.

Occorre sapersi donare con etica perché l'etica è *il primo argine all'illegalità*: la responsabilità scritta nelle nostre coscienze per una vita integra, costellata di gesti coerenti che sono il nutrimento della democrazia.

Indignarsi è diventato una moda, bisogna disgustarsi davanti a chi deride la legalità e la giustizia per tutelare i propri interessi personali, aprendo un altro varco importante per la penetrazione delle mafie.

Libera. Ha 3 obiettivi. La memoria delle vittime del terrorismo e della mafia, morte per la democrazia e la legalità, il 70% dei loro parenti non sa ancora chi sono i loro assassini. La riconversione dei beni immobili confiscati alla mafia in sedi di cooperative di giovani, attraverso bando pubblico. La sfida culturale, che dà la sveglia alle coscienze: è necessaria informazione libera, approfondita, di prima mano. Servono percorsi educativi alla legalità nell'ottica della responsabilità e corresponsabilità personale per ciò che si fa e che non si fa.

Speranza. *Questa è una società che ruba a se stessa con la corruzione e l'illegalità*. E cita Sant'Agostino: la speranza ha due figli, la rabbia, che significa vedere le cose come sono e il coraggio, che significa, invece, vedere le cose come potrebbero essere. La prima prova di coraggio è guardare dentro la propria coscienza, ribellandosi all'impotenza e diventando una spina nel fianco delle istituzioni.

Il cambiamento ha bisogno di più da ciascuno di noi. Questa è la speranza.

LUIGI CIOTTI Fondatore del Gruppo Abele. Ordinato sacerdote nel 1972 dal cardinale Michele Pellegrino che come parrocchia gli affidò la strada. Nel 1995 fonda il coordinamento Libera che aggrega *1.600 realtà nazionali e internazionali realtà dell'associazionismo, della scuola, della cooperazione e del sindacato.*

Organizzare la carità nella parrocchia

di Don Elvio Damoli

Parrocchia comunità di fratelli

Mi è stata chiesta una riflessione sul come organizzare la Carità nelle parrocchie. Se vi aspettate che vi dica come si deve organizzare la Caritas Parrocchiale vi rispondo subito che non lo so neanche io, anche perché ritengo che la Caritas non sia una organizzazione come tante altre. Il tema, infatti, penso sia altro: la vita cristiana è vita di Carità, per cui la Carità, vissuta e testimoniata dalla comunità stessa, ha bisogno di un minimo di organizzazione e coordinamento per esprimersi e meglio servire i fratelli e i poveri.

Papa Benedetto ci dice che la Carità è *«l'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio»* (D.C.E. n°20) e, quindi, come tale non potrà mai essere in alcun modo programmato, ma si esprime e si concretizza nell'incontro con le persone in situazione di bisogno, con ogni persona, come espressione di questo amore per ogni uomo che nasce da Dio e che, se ci crediamo, ci rende fratelli. E proprio questo amore, ci dice ancora Papa Benedetto, *«è innanzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale»*. Da qui allora, in quanto comunità, si evince la necessità di “organizzare” i servizi caritativi alle persone bisognose nella e della comunità stessa, o famiglia parrocchiale. Questo presuppone una coscienza comunitaria, che sappia esprimersi in una vita di testimonianza e di Carità.

La prima condizione, quindi, o presupposto fondamentale “sine qua non” perché si possa “organizzare la Carità” è quello di formare una Chiesa che si riconosca e si manifesti come comunità di persone, famiglia di credenti. Non parliamo allora di comunità parrocchiali soltanto formali, o nominali, ma vere ed effettive che abbiano una profonda coscienza di vivere e testimoniare comunitariamente il comandamento della carità, creando rapporti

solidali tra le persone, più veri e più umani: *«Un comandamento nuovo io vi do: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri »* (Gv. 13, 1; 34-35).

E non dobbiamo dimenticare che, nonostante tutto, oggi da noi la parrocchia non solo non ha fatto il suo tempo, ma tra le tante realtà territoriali è ancora uno dei luoghi più originali di riferimento per molta gente; luogo di socialità forse il più vivace ed attuale. Pensiamo alla gente che ogni domenica partecipa all'Eucaristia; alla ricchezza di esperienze di socialità del mondo dell'associazionismo e dei gruppi che fanno riferimento alle parrocchie; alle varie iniziative e attività pastorali, religiose e sociali; alle molteplici opere di carità e di solidarietà attivate dalle parrocchie stesse: servizi di mense e accoglienza in genere per i poveri, assistenza agli ammalati, anziani, tossicodipendenti, carcerati; attività con i giovani, con le famiglie. Si tratta di un grande potenziale sia umano che di fede cristiana, fermento evangelico del nostro vivere come cittadini e, come dice la lettera di indizione del Giubileo per Napoli, di una Chiesa che ha una precisa missione: *“una Chiesa missionaria sul proprio territorio”*, comunità parrocchiale quindi impegnata nella *“direzione del bene comune”*. Compito questo che *«mette le ali al nostro camminare; alimenta ogni giorno la Carità e la solidarietà verso i nostri fratelli, qualunque sia la loro condizione di vita; fa crescere la speranza nei nostri cuori e in quelli ai quali è rivolto l'annuncio della salvezza»*.

La Caritas Parrocchiale

E' solo con queste premesse allora che possiamo parlare di Caritas Parrocchiale. La Caritas parrocchiale non è un semplice gruppo caritativo, una qualsiasi associazione solidaristica, un ente di beneficenza o una Onlus. Per mandato istituzionale dei nostri vescovi, essa è l'Organismo pastorale della Chiesa italiana che ha

il compito di educare, promuovere e formare, la coscienza dei credenti e delle comunità cristiane al comandamento della Carità e questo allo scopo di promuovere una vita comunitaria e di rapporto modellata nella fraternità, nella solidarietà e nel servizio gli uni per gli altri. Infatti, il primo bisogno di ogni uomo, del povero in particolare, è e sarà sempre quello di sentirsi persona: figlio, fratello, cittadino, accolto come membro di una famiglia umana, in una data comunità.

Per “organizzare la Carità” allora io non ho formule pronte o regole da suggerire, ma un solo binario su cui incamminarci: la strada indicata dal comandamento dell’amore del Vangelo, così come è stato vissuto nella storia della Chiesa, e la conoscenza del territorio con i suoi problemi e le sue povertà per rimuoverne le cause che ne sono all’origine.

Mi sembra opportuno, a questo punto, parlare della necessità di una rinnovata cultura della Carità, non certo di una Carità diversa, ma dell’obbligo e del modo di viverla, del bisogno di superare stereotipi o concezioni piuttosto moralistiche o, comunque, tradizionalmente radicate nella nostra gente che superi il concetto di una Carità elemosina e formale.

Decanato e Parrocchia in dialogo con il territorio

Ritengo utile una riflessione sul prezioso ruolo che può giocare il Decanato sul tema dell’organizzazione della Carità nelle parrocchie. Un ruolo fondamentale di servizio, in comunione con la Caritas Diocesana, e che trova il suo terminale nelle Caritas Parrocchiali. Tenendo fermo, infatti, che ogni Caritas prende corpo e forma, come espressione di quella comunità cristiana che noi chiamiamo parrocchia, il Decanato può offrire alle stesse un servizio vitale, non alternativo o sostitutivo, ma in termini di formazione, organizzazione e funzionamento; ma anche per la promozione delle stesse Caritas parrocchiali come:

- La formazione degli operatori della Caritas e del volontariato.

- Il coordinamento sul territorio e il rapporto con le istituzioni, sia pubbliche che private.
- La conoscenza del territorio e delle sue criticità; magari attraverso l'osservatorio delle povertà e delle risorse.
- La programmazione di interventi, come risposta ai bisogni rilevati, con carattere di inter e super parrocchialità.
- Presenza sul territorio come coscienza critica, soprattutto sui temi delle povertà ed emarginazioni, della solidarietà istituzionale, della giustizia e della pace.
- Questo per abitare il territorio come credenti e per renderlo più vivibile e abitabile per tutti, credenti e non credenti.

Un giubileo per Napoli

Opportunamente la Chiesa di Napoli ha indetto un proprio anno giubilare; è un forte appello che il cardinale arcivescovo lancia a tutte le forze ecclesiali, ma anche laiche *“Non chiudete le porte alla speranza”*. Un appello allora per aprire le porte alla speranza innanzitutto ai “disperati” della nostra storia e del nostro territorio. E le povertà di speranza, purtroppo, sono molto diffuse anche tra la nostra gente, ma penso alla povertà di speranza delle persone più disagiate della popolazione, coloro che non contano e che non vedono prospettive di futuro, di risalita e di liberazione. “Realizzare la speranza” dei poveri e degli ultimi può essere la porta regale del giubileo della Chiesa di Napoli perché le stesse celebrazioni giubilari, certamente molto interessanti e significative, ovviamente passano, ma le opere rimangono e parlano. Poniamoci, come ci invita con forza il cardinale arcivescovo, *«in ascolto delle drammatiche urgenze che provengono dalla comunità»* ossia dal nostro territorio e facciamo entrare nelle nostre comunità cristiane, attraverso le porte del giubileo, *«la parte più disagiata della popolazione»*.

Si tratta di una occasione provvidenziale da non perdere responsabilmente, per *“organizzare la Carità”* evangelica nelle

nostre parrocchie e in collaborazione con tutte le realtà e forze del territorio. Lasciamoci convertire ed evangelizzare dai poveri e dagli ultimi per costruire una convivenza più fraterna e più giusta. *«Con lo sguardo fisso su Gesù, come fratelli e sorelle uniti in Cristo, la nostra Chiesa, in ascolto delle drammatiche urgenze che provengono dalla comunità e, in particolare dalla parte più disagiata della popolazione, avverte il dovere di chiamare a raccolta non solo sacerdoti, religiosi, diaconi e quanti lavorano “nella vigna del Signore”, ma tutti gli uomini di buona volontà, il mondo del volontariato e, soprattutto, i responsabili delle istituzioni pubbliche e amministrative, delle associazioni professionali e di categoria, delle istituzioni culturali, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, del mondo del lavoro e delle professioni, per lanciare una sfida educativa, capace di ripristinare a ogni livello, una condotta etica e il senso della legalità. Tutti, e non soltanto i fedeli, ma quanti hanno voglia di spalancare le porte alla speranza, devono sentirsi provocati e coinvolti».*

Celebriamo questo giubileo anche come occasione e con l'impegno preciso di organizzare la Carità in ogni parrocchia. Apriamo le porte dei nostri cuori e delle comunità cristiane ai poveri e agli ultimi; saranno loro che ci evangelizzeranno e ci salvano: *«Con gli ultimi e gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita»* più sobrio, più povero e più umano; *«riscopriremo i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità»* (Chiesa italiana e prospettive del Paese).

Apriremo così le porte alla speranza; la loro, ma che è anche la nostra.

DON ELVIO DAMOLI Delegato Opera Don Calabria presso la Santa Sede. Già direttore di Caritas Italiana e direttore della Caritas diocesana di Napoli.

Degrado territoriale ed emarginazione sociale. Un patto di cultura per il rilancio della comunità.

di don Tonino Palmese

Nel libro dei Chassidim si legge questa frase: <<*il vero esilio per gli ebrei si ebbe quando essi cominciarono a sopportarlo*>>. Educare alla speranza nei nostri territori, vuol dire prima di tutto eliminare quella forma di pace rassegnata verso il non vivere, il “tirare a campare” come se l’esistenza fosse un fatale destino che conduce solo verso la morte. Nei confronti di tale situazione, le varie agenzie educative dedite alla prossimità devono promuovere la dignità della vita, aiutando i cittadini nel saper distinguere non solo i segni del potere, spesso raggiungibili solo attraverso il crimine o le scorciatoie, ma il potere dei segni che vengono da quell’affollato mondo di persone vere, oneste e giuste. Ripristinare la pratica della legalità e della giustizia, diventa un modo concreto per restituire alla gente la forza della speranza, l’autorevolezza della politica, l’onestà della società civile e una giustizia che consuma la sua “vendetta” seminando vita e speranza.

Diagnosi del nostro tempo

Più di mille persone si suicidano ogni giorno nel mondo. Più della metà sono compiuti da giovani fra i 10 e i 25 anni, e la percentuale tende a salire inesorabilmente. Ciò indica una mancanza assoluta di fede in un significato concreto e vero della propria esistenza personale, con un dubbio che spesso slitta nella disperazione più profonda.

Una delle cause è radicata nell’insoddisfazione che l’uomo trova nel lavoro... fino a trasformare l’uomo in un ingranaggio di un meccanismo impersonale ed anonimo.

In tale situazione non è strano l'insorgere di conflitti a livello profondo. Dilaniato da tensioni a sfondo politico, religioso, familiare, sociale, educativo e stordito da ideologie contrastanti.

A queste constatazioni vanno aggiunti altri fattori che testimoniano un processo di lenta ma inesorabile frattura che sta avvenendo nell'uomo.

- Il primo fattore è rappresentato da un atteggiamento **provvisorio dinanzi alla vita**.
- Un secondo fattore riguarda il **fatalismo di fronte alle forze biologiche, psicologiche, sociologiche** che dominano la vita dell'uomo, le cose che accadono o che dovranno accadere. Ciò è chiaramente un arrendersi dinanzi alle proprie responsabilità.
- Un terzo atteggiamento riguarda il **collettivismo** da cui è dominato l'uomo contemporaneo e che sfocia nella massificazione più impersonale e più spersonalizzante.
- Un ultimo atteggiamento è il **fanatismo**. Sono numerosi gli idoli che circondano l'uomo (campo politico, artistico, culturale, sportivo e religioso). Si tratta di uno sfruttamento sottile, insensibile ma penetrante.

Legalità come premessa della giustizia

Due binomi necessari per la convivenza sociale:

- *Libertà e responsabilità*. Due aspetti dell'esistenza umana. Se uno prescinde dall'altro si rischia di svilire l'oggettività del valore. Entrambi vanno armonizzati dalla cultura per una vita vera e giusta. La libertà senza responsabilità è un concetto vuoto di significato. La "custodia" della vita, intesa come dono e compito, è il segno di quella responsabilità che consente agli uomini di vivere nella convivialità.
- *Legalità e giustizia*. Anch'essi aspetti indissolubili. Infatti, la legalità, come valore positivo, può e deve essere anzitutto considerata una forma di reciprocità che nasce e si mantiene, si rafforza o si deteriora, all'interno delle esperienze di regolazione di rapporti interpersonali e di ruolo.

La legalità deve avere sempre come obiettivo la giustizia. Non sempre le leggi sono state e sono giuste. Se non si coglie una visione della vita che consegni dignità alle persone, c'è il rischio di restare complici di quelle leggi che non difendono i diritti di tutti, soprattutto dei più poveri ed emarginati. Quando si parla di legalità e di giustizia è necessario conoscere non solo gli effetti, ma prima di tutto le cause che determinano l'ingiustizia.

Di fronte ai terribili fatti di criminalità organizzata e di poteri occulti che alimentano la sudditanza di intere popolazioni, anche del nostro evoluto ed emancipato Paese, scatta inevitabilmente l'**indignazione** della gente. Essa, non può fermarsi alla sola reazione emotiva. *L'indignazione è una protesta alla ricerca di un progetto.* È necessario, pertanto, passare dall'indignazione al progetto. L'associazionismo e le agenzie educative in genere hanno, infatti, il compito di essere "bocca" per quell'urlo che va cercando ascolto.

La libertà è partecipazione

Favorire il senso del vivere sociale e acquisire la consapevolezza della pari dignità sociale e dell'uguaglianza di tutti i cittadini.

L'azione di Cittadinanzattiva si esplica mediante:

- La convocazione dei cittadini alla **partecipazione attiva**, proponendo loro sia opportunità di impegno occasionale, sia la possibilità di dare il proprio contributo in modo continuativo tramite le assemblee territoriali della cittadinanza attiva e il coinvolgimento nelle diverse reti tematiche (salute, servizi di pubblica utilità, scuola, giustizia, formazione, sicurezza, politiche giovanili, politiche dei consumatori, dimensione europea);
- L'attivazione di strumenti e forme di **tutela dei cittadini** mediante l'informazione, l'assistenza e l'intervento diretto soprattutto nei confronti di situazioni individuali e collettive di violazione dei diritti, di disagio e di disservizio;

- L'affermazione del punto di vista della nuova cittadinanza facendone emergere l'originalità e la specificità e rivendicando il diritto alla libertà di espressione e di critica, al di fuori di ogni delega o subalternità ai partiti, ai sindacati e alle imprese;
- L'offerta di spazi di partecipazione a nuovi soggetti (operatori dei servizi, associazionismo civico, mondo delle professioni, mondo dell'economia, ecc.), che nella loro specificità intendano contribuire alla creazione di un ambiente favorevole alla crescita della dimensione civica e al rispetto dei diritti dei cittadini.

Educare alla Cittadinanzattiva

Tale educazione intende affermare il ruolo del cittadino non solo come elettore e come contribuente ma come soggetto attivo nella vita quotidiana della democrazia.

A tale scopo anche l'iniziativa di oggi, dedicata alla formazione culturale del territorio, agisce per rivendicare diritti fondamentali disattesi e calpestati, per aumentare la capacità di autotutela dei singoli e dei gruppi e per allargare gli spazi per l'esercizio di poteri e responsabilità civiche finalizzati alla cura del bene della collettività.

La Cittadinanzattiva trova il suo fondamento nell'art. 118 della Costituzione, che riconosce il valore dell'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, vincolando le autorità pubbliche a favorirne lo sviluppo.

Chi può svolgere una funzione preventiva è certamente la scuola.

I punti cardine di un progetto di formazione del cittadino nella scuola sono pertanto i seguenti:

1. Il cittadino, anche se molto giovane, deve divenire consapevole che **vivere in società** procura vantaggi al singolo individuo, e che gli svantaggi sono ampiamente compensati.

2. Lo svantaggio più difficile da far accettare è il fatto che in società non si può fare tutto ciò che si vuole, ma **bisogna adattarsi**, limitare i propri impulsi, controllare i propri atti. Per vivere in società l'individuo deve, infatti, accettare una limitazione parziale della sua libertà. Ogni membro della società ha il diritto di godere un uguale grado di libertà; se un solo individuo avesse totale libertà, gli altri vedrebbero compressa la propria in modo ingiusto e inaccettabile. Il limite della libertà individuale è, quindi, costituito esclusivamente dal diritto alla libertà degli altri.

3. Occorre riconoscere che tutti gli uomini sono dotati di **diritti naturali uguali**, indipendentemente dall'ambiente naturale in cui vivono e dalle vicende storiche che hanno modificato nei secoli il loro paese; hanno gli stessi diritti qualunque sia la loro religione o filosofia e qualunque sia il grado di evoluzione culturale ed economico-sociale della loro società. Questi sono i presupposti di altri valori da affiancare alla legalità, alla libertà e all'uguaglianza: la solidarietà e il senso di cittadinanza.

TONINO PALMESE Sacerdote salesiano, coordinatore regionale di Libera; declina il suo impegno nella lotta contro le mafie ed a favore delle famiglie vittime innocenti della camorra. E' consulente ecclesiastico dell'Ucsi Campania.

I perché di una scelta di impegno

di Giancamillo Trani

La memoria di Don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana, richiama tutti i cattolici ed i credenti impegnati ad esprimersi e ad adoperarsi, oggi più che mai, affinché ad ogni uomo sia dato per giustizia ciò che gli spetta di diritto.

La dicotomia poveri = emarginati è stata, da sempre, indissolubile, perché è lapalissiano che – se sei povero – stoni con quella normalità e quella tranquillità sociale cui tutti aspiriamo ed alle quali non siamo disposti a rinunciare.

Ed è anche per questo che il tema dell'emarginazione si lega indissolubilmente a quello dell'inclusione sociale, elemento ormai sempre più centrale nella mancanza di cultura della convivenza che contraddistingue l'odierna società.

La mancata integrazione ci rimanda alle classi più deboli ed indifese, minoritarie ed escluse e, dunque, più in generale, ai cosiddetti poveri, categoria purtroppo sempre più diffusa, sia qualitativamente che quantitativamente. Gli stereotipi che gravano sui poveri e sugli esclusi sono sempre più numerosi e diffusi e – di conseguenza – generano la trasformazione in stigma che sfocia – inesorabile – in quelli che, nel ns. Paese, in special modo negli ultimi tempi, sono stati bruttissimi episodi di razzismo politico, culturale e sociale.

Oggi più che mai definizioni e termini che afferiscono al mondo dell'esclusione sociale sono stati adoperati e strumentalizzati, in maniera impropria, da attori politici e sociali per conquistare consenso e nella “balcanizzazione” d'un volontariato ormai sempre più distante dai suoi valori primigeni e fondanti. In quest'ottica, la figura del povero diviene – sempre più – una rappresentazione simbolica e non già concreta e, di conseguenza, una sorta di entità astratta: ma la povertà e l'emarginazione non

sono entità fantasma, bensì una dura ed ineludibile realtà frutto di processi economici e sociali che non possono essere ignorati.

Il pensiero di Don Milani appartiene, senza ombra di dubbio alcuno, a quella categoria di riflessioni profonde che, se pur non colte nella propria pienezza ad un primo contatto, lasciano sempre nel nostro animo il fecondo seme del dubbio, pronto a rivelarsi al giusto tempo. L'organizzazione ed il fluire della vita, nella società contemporanea, assomigliano sempre più ad una partita a scacchi: fondamentalmente, esistono due modi di giocarci. Il primo, il più cruento, prevede il sistematico sacrificio dei propri pedoni, le pedine più deboli, in modo da favorire la veloce avanzata delle pedine più forti; il secondo, sicuramente più difficile da attuare ma senz'altro più sicuro e redditizio, presuppone la lenta costruzione di una muraglia impenetrabile di solidarietà fra le pedine più forti e quelle – come i pedoni – decisamente più vulnerabili. Alla lunga, possono risultare proprio i pedoni ad essere fondamentali per la vittoria. Forse, anche a questo voleva riferirsi Don Milani: i poveri sono come i pedoni sulla scacchiera, da sempre assai poco considerati. Ma possono diventare la componente fondamentale, a patto e condizione che noi – che a torto ci riteniamo le pedine più forti – siamo coscienti del fatto che non possiamo avanzare se non facciamo strada ai poveri.

Da queste considerazioni è partita la neo Direzione della Caritas Diocesana di Napoli nel promuovere il convegno che stiamo riassumendo in queste pagine: che cosa vuol dire fare carità, oggi, nella Diocesi di Napoli? E qual è il giusto atteggiamento caritativo? Tutti noi sentiamo forte un “I care” dentro di noi, ma è ora di dargli un nome, un volto e decidere se valga o meno la pena di impegnarsi fino in fondo: queste le aspettative di chi non ha smesso di sentirsi scomodo, ha deciso di non tacere, di dare voce a chi non ha voce, di essere coscienza critica di chi è chiamato a governare determinati processi sociali, di concorrere a realizzare una sensibilità diffusa rispetto a determinate tematiche.

E' prioritario partire dai talenti che ciascuno di noi possiede e dal talento che è in ciascuno di noi: bisogna farli fruttare, con gratuità nella responsabilità quotidiana, affinché tutti siano responsabili di tutti. E' altresì necessario ed indispensabile "sporcarsi" le mani, in un sussulto di fede e di dolore davanti all'ingiustizia sociale, ponendoci al centro della congiuntura storica che attraversiamo, superando l'angustia dell'ego ed ergendosi al di sopra della superficialità dominante. Il luogo privilegiato dal quale partire è – ovviamente – la strada, sulla quale troveremo vecchie e nuove povertà: è necessario ed indispensabile vedere e toccare con mano queste realtà, discernere ed agire dando un nome ad ognuna di esse, amando e facendosi mezzo per gli altri che versano nel bisogno. E la voce di Don Lorenzo ritorna quanto mai attuale: *"Far strada ai poveri senza farsi strada"*.

Ed i frutti di questo impegno saranno senz'altro fecondi: a cosa porterà questo esserci con amore? Ad un cambiamento che, in modo virtuoso, potrà trasmettersi all'intera comunità, generando di continuo costruttori di pace ed attori sociali, a patto e condizione che ciascuno viva fortemente l'esperienza del sentirsi amato nel momento stesso in cui ama, in modo autentico, gratuito, senza infingimenti e ipocrisie.

GIANCAMILLO TRANI Vicedirettore della Caritas diocesana di Napoli. Responsabile dell'Ufficio Immigrazione dal 1989; coordinatore regionale del settore Immigrazione Delegazione Caritas Campania.

Indice

- Fare strada ai poveri senza farsi strada p. 5
(di Sua Emin.za Card. Crescenzo Sepe)
- Saluto di don Vincenzo Cozzolino p. 9
- La strada maestra di vita p. 13
(di don Luigi Ciotti)
- Organizzare la carità nella parrocchia. p. 17
(di don Elvio Damoli)
- Degrado territoriale ed emarginazione sociale.
Un patto di cultura per il rilancio della comunità. p. 23
(di don Tonino Palmese)
- I perché di una scelta di impegno p. 29
(di Giancamillo Trani)



L.go Donnaregina, 23

80138 Napoli

Tel. 081 557 42 64-65

Fax 081 557 42 69

e-mail: ufficiocaritas@chiesadinapoli.it

www.caritas.na.it